

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

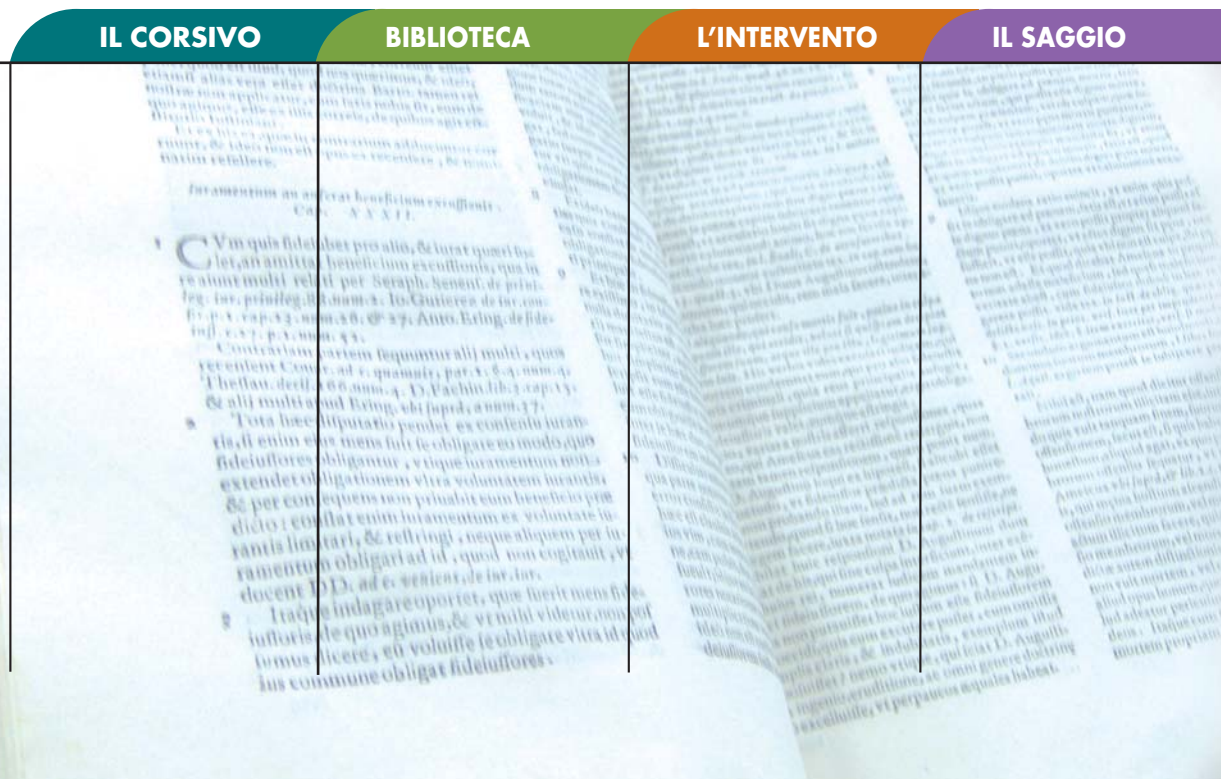


IL CORSIVO

BIBLIOTECA

L'INTERVENTO

IL SAGGIO



In libreria

Franca ZAMBONINI

Chiara Lubich.
La sua eredità

Ed. Paoline
Pag. 184. € 16,00



**Giuseppe SAVAGNONE
Alfio BRIGUGLIA**

Il coraggio di educare.
Costruire
il dialogo educativo
con le nuove generazioni

Ed. ELLEDICI
Pag. 112. € 7,00



Renato ZILIO

Lettere da Gibuti.
Comunità cristiane
nel mondo musulmano

Ed. Messaggero Padova
Pag. 88. € 7,00



**a cura di
Gianfranco RAVASI
Bruno MAGGIONI**

La Bibbia

Ed. San Paolo
Pag. 2688. € 34,00



**Il Regno.
Quindicinale
di attualità
e documenti**

Centro Editoriale
Dehoniano
**Abbonamento
annuo € 57,00**
www.ilregno.it



IL CORSIVO >> >> >>

L'uomo di Mauriac e il suo lettore

Nel «Diario aperto e chiuso», una di quelle rare meraviglie che talvolta nascono dalla penna degli scrittori, Carlo Bo affronta l'opera di François Mauriac, un autore che oramai giace dimenticato – nella più delicata delle ipotesi – sugli scaffali delle librerie private o delle biblioteche.

Siamo nel marzo del 1933, e Bo comincia l'anno di questo diario di lettura proprio con il romanziere francese, rimettendosi al «buon senso del lettore». Mauriac, allora, era in grado ancora di dividere il pubblico dei lettori.

Scrivendo Bo: «In fondo Mauriac non ha dipinto dei caratteri – meglio non conosciamo dei personaggi mauracchiani. Dai suoi libri si leva un uomo solo. L'uomo. E una volta sarà un uomo brutto e senza amore – un'altra volta sarà un ammalato in preda alla passione (e sarà il tema più giocato: lussuria, avarizia), un'altra volta ancora l'uomo con la famiglia. Nel Noeud de Vipères un padre nemico dei suoi figli; in questo *Mystère Frontenac* una famiglia sola [...] contro il mondo. Solitudine è una malattia di questi personaggi e in fondo, ormai lo sappiamo, la sua malattia. Malattia del brutto di fronte al suo crudele dolore fisico – dell'avarico con in mano soltanto l'odio della propria vita – del lussurioso che non riuscirà a vedere che peccato. Solitudine dell'uomo. Uomo e dolore [...] Solitudine è inferno dell'assenza di Dio. Nel mondo sentono – o sente – che qualcosa, che il più manca. Un titolo lo cerco per aiuto: *Deserto dell'amore*. In fondo è l'unica risoluzione – il desiderio di Dio, o meglio di un altro mondo – un cielo o un paradiso».

di **Andrea Menetti**

Mauriac affronta il problema dell'uomo, scrive Bo come primo pensiero del 1933, e sappiamo quante altre volte, dopo quella, ha avvertito la necessità di proseguire un discorso mai interrotto. Era una priorità – anche - di «quei» lettori, che vivevano insieme «la vita e il libro» in un succedersi di emozioni e necessità, sensazioni e scoperte. Oggi non rimane che domandarsi cosa ne sia di «quei lettori», e se un diario letterario abbia ancora un senso compiuto. Esistono ancora, dunque, «l'uomo di Mauriac» e il «suo» lettore?



François Mauriac

La «petite conversation» di Alessandro e Cristina

Ci sono alcuni libri che hanno una sorte curiosa. Nati forse come omaggio, come tributo personale, col tempo divengono testimoni preziosi acquistando quell'importanza che in pochi erano in grado – tranne probabilmente gli editori – di prevedere. È il caso di *Conversazione in Piazza Sant'Anselmo e altri scritti* di Alessandro Spina, edito da Morcelliana nel 2002 nella bellissima nuova serie de *Il pellicano rosso*.

Vi sono raccolti sette capitoli di un «romanzo dell'amicizia» elegantemente pennellati da Spina, con una grazia e una prosa che rende onore all'amica scomparsa. «Si è detto che la morte di Cristina Campo non commosse la società letteraria italiana, che tacque distratta. Ma un filosofo solitario e segreto, Andrea Emo, notava nei suoi quaderni – dove il fracasso del quotidiano non arrivava mai -: *È morta, Cristina Campo è morta*. Pare l'irruzione di un messaggio sulle assi del palcoscenico. Un luogo ristretto, certo, ma in quel momento *bilancia il mondo* [...]» (p.89).

Il tono di questo libro è dato dal recupero dell'annotazione di Andrea Emo, quel quadernetto di appunti privati che sono insieme «piccolo palcoscenico» ma anche una bilancia sulla quale si registrano i pesi. Lì, tra quelle pagine, il «fracasso del quotidiano» rimaneva all'esterno, ma non per Cristina Campo, non quel 10 gennaio 1977.

Ma anche le pagine di Spina appaiono intessute del medesimo filo sottile e tenace che fu della Campo e di Emo, severe, rigorose eppure che aprono alla piacevolezza della lettura, al ritmo di una prosa sorvegliatissima, un «giardino segreto» che abbiamo ritrovato.



La lettura come emozione

Tra le anomalie del modello italiano c'è anche questo: da noi i lettori «forti», stimati in due/tre milioni di persone, sono molto più forti che negli altri Paesi europei; attenti, onnivori, enciclopedici: da soli occupano la metà del mercato. In compenso i lettori «deboli» sono debolissimi, e in pratica si vanno ad aggiungere a quella metà della popolazione che in un anno non apre nemmeno un libro. In un clima di competizione planetaria, in cui le risorse intellettuali contano più dei giacimenti di petrolio, è come giocare in uno contro dieci. Dati drammatici, sempre gli stessi da almeno cinquant'anni. Ne esce in filigrana quello che non è solo il problema di un'industria un po' speciale, ma anche e soprattutto una questione di sopravvivenza e di crescita di un'intera società civile. Dunque una priorità, ancora prima della sanità e della giustizia, come tutto quello che attiene la formazione e la manutenzione (mi sia consentito il termine) dei cittadini. Arrivati al termine della notte della non lettura, sembra che adesso qualcosa si muova (in questo Paese – non so negli altri – occorre sempre una catastrofe prima che qualcuno avverta la necessità di rimedi di lungo periodo: la non lettura come branca della geologia?). La neonata Associazione per il libro, che riunisce editori, librai e distributori, pare sia riuscita ad attirare l'attenzione del governo e dei due principali network nazionali. D'Alema, Berlinguer, Melandri hanno giurato. Le premesse e le promesse ci sono. Adesso si tratta di trovare la costanza della ragione.

Le colpe di scuola, editori, politici e autori.

Di lavoro ce n'è per tutti. Per la scuola, che pur tra mille difficoltà e resistenze sta imboccando volenterosamente la via di un nuovo modo di leggere in classe; per

il ministero dei Beni culturali, che deve rilanciare e potenziare il sistema bibliotecario; per gli stessi editori, non abbastanza selettivi, e più portati a inseguire il colpo grosso che sistema i bilanci dell'anno che a lavorare sul medio periodo; per l'informazione culturale, persa in scoop, scandaletti e polemichette, ma troppo spesso incapace di dire con chiarezza evangelica: sì, sì, no, no; con il risultato che il modo migliore per scegliere resta il vecchio «bocca a bocca»: i consigli degli amici. Senza



Ernesto Ferrero

dimenticare gli autori, che sembrano tenere più all'esibizione della loro intelligenza e della loro prodigiosa cultura che alle esigenze del lettore: completezza d'informazione, accessibilità di linguaggio, probità metodologica. Qualcosa può fare anche la Fiera del libro di Torino [...] si è affermata come la più importante manifestazione italiana del settore. Quest'anno [il 1999 N.d.R.] il tema sarà la lettura come emozione, e, per estensione, le passioni intellettuali che nascono dal libro e nel libro si riflettono. In una formula: l'intelligenza del cuore. L'aveva già notato Leonardo nel Codice Atlantico, mi pare: la conoscenza nasce dai sentimenti. Tema ovvio, in un certo senso: qui Pennac ha già detto tutto benissimo, ma converrà insistere.

Cominciate in età prescolare

C'è un momento in cui il piacere della lettura, la «necessità» dell'affabulazione e del fantastico, inscritta geneticamente nel nostro codice, diventa abitudine poi destinata a consolidarsi e durare tutta la vita. È l'infanzia, addirittura l'età prescolare. È questo il primo e più importante anello della catena della lettura, quello su cui concentrarsi: cominciare, ricominciare dal bambino. Ma non si può sempre delegare tutto agli «altri», cioè allo Stato e alla scuola: occorre che le famiglie si assumano un ruolo attivo. Per famiglie, dando per scontata la tradizionale latitanza dei padri, intendo le figure femminili, le madri in primo luogo, già tradizionalmente custodi della lettura. Bastano per cominciare poche madri-pilota che, in collaborazione con la scuola, portino le classi in libreria: ma con allegria, come si va verso un'esperienza divertente e creativa, o semplicemente in gelateria. È anche il primo passo per fornire materia al dialogo tra madri e figli: parlare di quel che si legge – meglio se lo si legge insieme – come momento di un'esperienza condivisa, di un comune viaggio di scoperta e di crescita. (Parlare, parlarsi: ecco qualcosa che non è meno importante della lettura, in un'epoca in cui tutto è sovrastato dal rumore di fondo di un eccesso di informazione). Certo, occorre un grande sforzo di coinvolgimento collettivo, ci vogliono fantasia, energie, passione: giacimenti sepolti che pure esistono, e attendono di essere scoperti, attivati, incanalati. Servono piccoli passi, piccoli gesti concreti. Proviamoci.

Jurgen Habermas: quale compito per il filosofo?

Che fine hanno fatte le teorie marxiste? Qual è il compito del filosofo? È possibile fondare una morale della comunità? Gli uomini sono destinati a scontrarsi o c'è una possibilità per la pace? Queste le domande a cui cerca di dare una risposta uno dei filosofi più interessanti di oggi.

Jurgen Habermas è uno dei più importanti e noti pensatori tedeschi della Germania postbellica, e si pone come continuatore ed innovatore di Marx (di cui è pure connazionale!) e del Marxismo occidentale (ignorando quello leninista e sovietico).

Il suo lungo e complesso itinerario filosofico e politico, sostenuto da una ricchissima produzione letteraria e filosofica inizia anzitutto con una revisione del Marxismo nella sua prima opera significativa: *Teoria e prassi nella società tecnologica*, in cui Habermas prende anzitutto coscienza di come sia mutata la società tecnologicamente avanzata rispetto ai tempi dell'Ottocento di Marx, portando molto avanti il connubio di scienza e tecnica con una razionalizzazione radicale dei processi produttivi e una compenetrazione fra Stato e società molto profonda e variegata.

In questa società, tecnologicamente così evoluta, ha acquistato sempre più importanza il linguaggio, che è diventato anche uno strumento di dominio e di potere sociale (basti pensare alla stampa e ai mass media, a cominciare dall'allora incipiente TV), che esige un profondo affinamento degli strumenti critici dell'interpretazione e del discernimento.

E così Habermas ha posto le premesse per la sua opera più significativa e complessa: la *Teoria dell'azione comunicativa* del 1981. Habermas riconosce anzi-

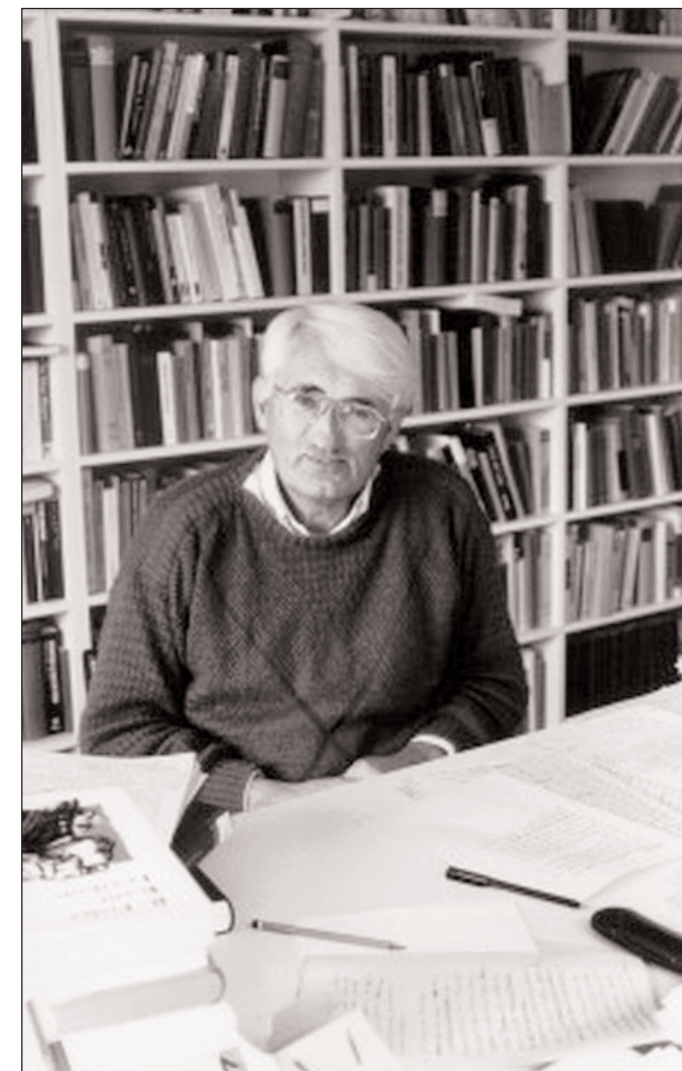
tutto i meriti del capitalismo: le conquiste politiche democratiche e la ricchezza prodotta nella sfera della produzione reale. Ma ci sono pure gli aspetti negativi: il denaro e il potere producono il consumismo, la burocratizzazione delle condizioni di vita. Si arriva così a un contrasto di fondo tra l'agire strumentale o stato o sistema, con il suo formidabile apparato e la sua organizzazione economica; e l'agire comunicativo o l'insieme dei valori che ognuno di noi vive e che costituiscono il mondo della vita.

Il conflitto principale perciò, ai nostri tempi, nelle società capitalistiche avanzate, non è più un conflitto di classe, ma un conflitto derivante dal processo in atto di «colonizzazione» da parte del «sistema» nei confronti del «mondo della vita», anche se Habermas non propone precisi programmi politici.

Nella sua opera successiva *Discorso filosofico della modernità*, il filosofo tedesco prende atto del fatto che l'uomo moderno, essendosi liberato dalla religione, che costituiva precedentemente il mezzo principale di unione tra gli individui, non è abbastanza cresciuto per rigenerare la potenza religiosa dell'unificazione umana mediante la ragione, non riuscendo ad andare oltre la filosofia del soggetto individualistico ed impantanandosi nel soggettivismo più radicale, fino a rifiutare la ragione nelle varie forme del cosiddetto pensiero postmoderno.

Per questo motivo di fondo Habermas propone il suo messaggio dell'intersoggettività comunicativa, basata sui «mondi della vita», costituiti dalle tradizioni culturali comunitarie, sulla integrazione dei gruppi tramite norme e valori condivisi da tutti e la socializzazione delle generazioni che si susseguono.

È un vivo e convinto richiamo alla dimensione comunitaria dell'uomo, nell'era della globalizzazione mondiale, di Internet e della comunicazione, che non deve essere solo «virtuale», ma diventare reale co-scientizzazione di tutti gli uomini, nella Dantesca «aiuola che ci fa tanto feroci», secondo l'augurio già formulato dal grande poeta Ugo Foscolo: «questa bella d'erbe famiglia e d'animali».



Jurgen Habermas

L'ultimo saggio Ancora una volta: sul rapporto tra teoria e prassi, Habermas espone qual è il ruolo attuale della filosofia, e distingue le tre funzioni del filosofo come «esperto scientifico», come «mediatore terapeutico», come «intellettuale pubblico». In qualità di esperto scientifico, il filosofo viene interpellato in situazioni, in cui si presentano problemi di metodo e di critica della scienza, e soprattutto questioni concernenti l'impiego di nuove tecnologie. Ma ci si trova di fronte, allora, alla tensione irriducibile tra le competenze specifiche che si richiedono in queste sedi di filosofia applicata, e la «libera mentalità filosofica», per sua natura insofferente alle costrizioni dei saperi specializzati. Come mediatore terapeutico, il filosofo non sperimenta questa tensione, ma si trova di fronte a una impasse ben più grave. Per fornire chiarimenti e consolazione agli esseri umani infelici e bisognosi di orientamento, infatti, dovrebbe disporre di una visione del mondo ben strutturata o di una «copertura metafisica»; ma questo non è possibile, perché la filosofia è libera pratica di elaborazione problematica, e dunque rifugge da visioni salvifiche quanto da ipotesi cliniche (in altri termini: resta sempre il sospetto che lo psichiatra e il prete offrano terapie più efficaci). Infine, il ruolo più adatto per il filosofo è quello dell'intellettuale pubblico, che «prende parte a pubblici processi di autointesa delle società moderne» e che, avvalendosi dell'autorità che gli proviene dalla sua pretesa di neutralità ai singoli interessi, offre all'epoca il dono dell'autocoscienza critica. Come si vede, a dispetto del suo dichiarato kantismo e anti-platonismo, Habermas è qui piuttosto platonico e hegeliano. Ma si vede anche bene, allora, che quel che a Habermas non piace nella metafisica e nella teoria non è la mozione a favore della realtà e dell'oggettività, ma la componente che paralizza il pensiero, ossia la componente antifilosofica. La filosofia, dice Habermas, è per sua natura pluralistica (o plurilinguistica), e anarchica; il suo «miglior retaggio» consiste nell'essere «pensiero non fissato». Difficile dargli torto: ma davvero pluralismo e anarchismo intellettuale implicano antimetafisica e primato della pratica?

*Articolo precedentemente pubblicato su «Dimensioni nuove», novembre 2006.
 Per gentile concessione dell'Editrice Elledici.*

